

## Medioriente

## Ambulanze obiettivo di guerra

di Alfio Nicotra

Co-presidente nazionale  
di Un Ponte Per...



Il memorandum tra Russia e Turchia sottoscritto a Sochi potrà essere giudicato con più chiarezza quando dalle affermazioni di principio lo si calerà nella realtà. Allo stato attuale possiamo valutare come positivo il solo procrastinarsi del cessate il fuoco, che consentirà alle organizzazioni umanitarie di proseguire nell'opera di soccorso e sostegno alla popolazione civile senza diventare target, come è avvenuto nei giorni dell'invasione armata, dell'aviazione turca. Resta la ferita al diritto internazionale, i morti civili e militari, le vedove, gli orfani, le madri che piangono i figli, i feriti anche con armi non convenzionali. Resta l'occupazione *manu militari* di terra siriana da parte di un Paese della Nato, la fuga di 200 mila persone dai territori ora controllati da Ankara e il rischio concreto che il piano di sostituzione etnica di Erdogan, come già avvenuto nel cantone di Afrin nel gennaio 2018, si possa realizzare con la complicità della comunità internazionale. La stessa integrità territoriale siriana è minacciata da questa strategia. No, quella di Sochi non è la pace. Sembra una riedizione del vecchio gioco coloniale, quella

dei confini disegnati sulla sabbia, con la quale nel 1923 a Losanna ai curdi venne negato lo Stato dividendoli tra Iraq, Turchia, Iran e Siria. La Siria rischia di essere così ridotta a un protettorato delle potenze mondiali e regionali mentre Daesh (Isis) sconfitto sul campo dai curdi, sta rialzando la testa. "Un Ponte Per..." ha dovuto spostare la sua centrale operativa a Dohouk, nel Kurdistan iracheno a pochi chilometri dalla Siria. Sul campo abbiamo lasciato il nostro partner della Mezzaluna Rossa Curda e il nostro staff siriano. Se la situazione lo consentirà, torneremo nel Nord Est della Siria anche con il nostro personale italiano e internazionale. Abbiamo dovuto evacuarlo perché le nostre ambulanze, le nostre strutture sanitarie erano uno dei target preferiti dell'aviazione turca. All'Italia chiediamo il varo di un vero embargo sulle armi e il ritiro del nostro contingente dalla Turchia. Al popolo della pace di tenere alta la mobilitazione e la solidarietà nei confronti delle vittime del conflitto. 

## Popolazione

## Le sfide della denatalità

di Alessandro Rosina

Docente di Demografia  
e statistica alla Cattolica di Milano,  
presidente dell'associazione  
InnovarexIncludere

La popolazione italiana non è mai stata così carente di giovani. L'aumento della longevità consente alle nuove generazioni di spingersi sempre più in avanti rispetto alle fasi della vita. Una volta ridotti ai minimi termini i rischi di morte in età precoce, la sfida che pone tale processo è aggiungere qualità agli anni in più da vivere.

Ciò che invece produce squilibri nella popolazione è la riduzione del contingente iniziale di ciascuna nuova generazione, ovvero la diminuzione delle nascite. Tutti i Paesi moderni avanzati hanno una fecondità scesa sotto i due figli per donna. Alcuni però si sono portati poco sotto tale soglia che garantisce almeno il ricambio

generazionale. Altri hanno visto un crollo sotto un figlio e mezzo ma hanno poi recuperato. Ci sono poi Paesi, come l'Italia, che da molti decenni presentano una fecondità persistentemente bassa, schiacciata su valori più vicini ad un figlio che a due. Questo significa che ogni nuova generazione si trova progressivamente ridotta rispetto a quella precedente. La denatalità passata sta ora presentando il conto rendendo tutto ancora più complicato. Stanno uscendo dalla vita riproduttiva le generazioni consistenti degli anni '60 ed entrano invece quelle ridotte dal drastico calo delle nascite degli anni '80 e successivi. Oltre ad essere una popolazione carente di figli, ora siamo

diventando sempre più anche carenti di potenziali madri. Il rischio è quello di sprofondare in una spirale negativa di “degiovanimento” non solo quantitativo ma anche qualitativo della società, come mostrano i dati della maggiore dispersione scolastica e il saldo negativo di giovani qualificati nei confronti degli altri Paesi avanzati. Per spezzare questa spirale (si veda più in dettaglio il mio contributo su *Vita e Pensiero* 4/2019, “Allarme demografico nelle aule scolastiche”),

va soprattutto evitato che alla riduzione quantitativa delle nuove generazioni corrisponda un riadattamento al ribasso dell’offerta formativa. Va, al contrario, avviato un percorso virtuoso di stimolo al rialzo tra domanda e offerta a partire dal diritto ad un’educazione di qualità fin dalla nascita. ■



Il quarto viaggio di papa Francesco in Asia coniuga l’esperienza personale di Bergoglio – da giovane desiderava essere missionario in Giappone – con la sua missione di papa. Visti dalla Roma cristiana, infatti, sia la Thailandia che il Giappone rappresentano “periferie” significative a cui il papa argentino presta un’attenzione particolare. Qualche considerazione fra le tante. In Giappone, i cristiani sono poco più di una manciata, immersi in una cultura scintoista lontana anni luce dalla sensibilità occidentale. Su questa il buddhismo mahayana ha costruito nei secoli una delle espressioni più significative dei seguaci del Buddha. Il Paese vive fra tradizioni antichissime e movimenti di rinnovamento religioso e un processo di profonda secolarizzazione e, dopo decenni di progresso tecnologico inarrestabile, attraversa oggi una fase complessa sia politicamente che come identità, a cui si aggiunge l’inizio di una nuova era imperiale con l’insediamento del nuovo sovrano. Infine, il Giappone richiama all’immaginario comune il “nucleare”: Bergoglio visiterà sia Hiroshima che Nagasaki e tuttora la tragedia di Kagoshima del 2011 è una ferita aperta. Anche in Thailandia Francesco troverà – nella prima tappa del viaggio

– un mondo e una cultura buddhisti. Si tratta del buddhismo theravada fortemente radicato nell’ethos del Siam, che ha nella presenza dei monaci un punto di riferimento che continua ad essere fondamentale dal punto di vista religioso e sociale. Il papa si troverà in “periferia”, presentandosi come riferimento di una religione i cui membri, dopo 400 anni di evangelizzazione, a stento arrivano al numero dei monaci del Paese. I cristiani sono chiamati a interrogarsi sulla propria identità e ad aprirsi a un rapporto di dialogo con il buddhismo. Il 2019 di papa Francesco si conclude in piena coerenza con il suo pontificato. Aveva aperto l’anno con le due visite ad Abu Dhabi e in Marocco, nel cuore dell’Islam, ed era passato, poi, in Romania e Bulgaria a contatto con l’ortodossia dei Balcani. Dovunque, minuscola presenza cattolica, problemi di identità, ma anche sguardo al futuro aperto e dialogico. ■

## Chiesa in missione

# Papa Francesco in Asia

di Roberto Catalano

Corresponsabile Centro dialogo interreligioso del Movimento dei Focolari



Ciro Fusco/ANSA